

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dissolvenza

ANTONIO RUBBI

Ha perfettamente ragione Francesco Gozzano quando scrive sull'«Avanti!» che con la proposta di Gorbaciov, relativa ad uno scambio tra una forza equivalente di aerei sovietici e il non trasferimento in Italia dei 79 cacciabombardieri americani F16, «siamo in presenza di posizioni nuove». Nuove e di grande portata, aggiungiamo noi, tali da imporre una valutazione, politica e tecnico-militare, seria e ponderata, una consultazione rapida con gli alleati, e conseguentemente l'attivazione di opportune iniziative politiche e diplomatiche. Non abbiamo, tuttavia, l'impressione che intendano muoversi in tal senso il governo italiano, principale destinatario della proposta sovietica, e i partiti della maggioranza. Anzi, a giudicare dalle prime reazioni sembra proprio il contrario. Paradossalmente il presidente del Consiglio De Mita ha sostenuto che la proposta di Gorbaciov avrebbe «confermato pienamente la validità... per la pace e per il disarmo, della scelta italiana di accogliere gli F16 sul territorio nazionale...» e che «...le richieste di disarmo unilaterali sono inaccettabili». Vuole spiegare l'on. De Mita chi avrebbe avanzato richieste di disarmo unilaterale? Non certamente il nostro partito. Noi non abbiamo mai posto il problema che gli F16 tornassero negli Stati Uniti o che fossero smantellati. Abbiamo detto, e non solo noi, ma autorevoli dirigenti del Pci, della Dc, del mondo cattolico, della gerarchia ecclesiastica, che avendo a disposizione tre anni di tempo, non ci si precipitasse alla delibera di decisioni formali, non si assumessero ora impegni e si prendessero contatti con la parte sovietica per realizzare, come si è ottenuto una contropartita che fosse tale da non rendere necessario il trasferimento degli aerei americani in Italia. Posizione chiarissima, resa ancora più esplicita dal presidente socialista della commissione difesa Lagorio; il quale dichiarò che «...prima di decidere se ospitare gli F16 occorre promuovere sondaggi all'Est».

Questi contatti ci sono stati. Abbiamo già avuto occasione di dire dei nostri interventi presso Gorbaciov e delle richieste avanzate dal presidente democristiano della commissione esteri della Camera Flaminio Piccoli al suo collega ungherese Matyas Szuros. Sappiamo anche che il rappresentante del governo italiano a Mosca fu incaricato di compiere a questo proposito un passo presso il ministero degli Esteri sovietico.

Lunedì scorso, da Varsavia, Gorbaciov ha risposto in maniera inequivocabile a queste richieste dicendosi pronto ad offrire una adeguata contropartita ed iniziare una trattativa. Non è quello che si voleva? Non è forse quel risultato che si attendeva per realizzare, come si è detto alla Camera il socialista Lello Lagorio, «...la revisione o l'annullamento delle decisioni già adottate... cioè una clausola di dissolvenza?». Sembra che non lo sia. Invece, ora si tenta di cambiare le carte in tavola e si afferma che una tale questione non può essere vista separatamente, ma solo nel contesto della più complessiva trattativa di Vienna sulle armi convenzionali, quando è noto che la materia negoziata in discussione nella capitale austriaca non comprende questo tipo di armi a doppia capacità, convenzionale e nucleare. Non c'è dubbio che anche il negoziato più generale sugli armamenti convenzionali deve ricevere nuovi impulsi e alimentarsi di nuove proposte, a cominciare dalla riduzione e liquidazione delle asimmetrie, e noi ci auguriamo che un contributo in questo senso venga già dalla riunione di fine settimana del Patto di Varsavia. Ma in questi mesi ciò di cui abbiamo discusso nel Parlamento e nel paese e per cui abbiamo concretamente operato in varie sedi internazionali è la questione specifica degli F16, certo anche nella convinzione che una possibile soluzione avrebbe avuto conseguenze positive non solo per la sicurezza del nostro paese, ma per lo sviluppo del processo di distensione e di disarmo in Europa.

La proposta sovietica ci dà ora la possibilità di giungere alla «dissolvenza» delle decisioni adottate e di evitare il trasferimento degli F16 in Italia. Non vogliamo pensare che ci si assuma la pesante responsabilità di non cogliere una opportunità di tanto rilievo per la pace e la sicurezza del nostro paese, del Mediterraneo e del continente europeo. Perciò è necessario tornare sollecitamente a ridiscuere la questione nel Parlamento italiano e nell'Alleanza Atlantica e a dar corso ad una trattativa di merito con l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia.

Perché Dukakis ha scelto un vice moderato? Il fatto è che negli Stati Uniti a votare vanno in pochi e per lo più sono bianchi, ricchi e colti Usa, il voto dimezzato

Perché Dukakis punta sul voto moderato e non su Jackson? Il dato di fatto è che a novembre a votare per il presidente andrà solo la metà di quelli che ne hanno diritto: la metà bianca, più ricca, più colta. Questa democrazia dimezzata ha radici profonde e superarla sarebbe per la politica Usa più rivoluzionario della perestrojka in Urss. Due studiosi hanno scritto un libro nel quale spiegano la grande difficoltà per i cittadini statunitensi di iscriversi alle liste elettorali. Istituzioni e partiti - sostengono gli autori del saggio - scoraggiano sistematicamente la registrazione degli strati più deboli.

Introdurre griglie di esclusione dalla registrazione elettorale, in base al censo con i «poll taxes» o in base all'istruzione. Consolidando un modello che l'America non è mai più riuscita a scartolarsi di dosso, nemmeno in un'epoca di grandi movimenti sociali e politici come il New Deal rooseveltiano. La Piven e Cloward sono più severi ancora nel descrivere la «metamorfose in America» che aveva affascinato un secolo prima l'europeo Tocqueville: «Il modello caratteristico dello sviluppo industriale capitalistico americano deriva - a loro giudizio - almeno in parte dal fatto che gli Stati Uniti non sono stati affatto una democrazia, nel senso elementare di un effettivo suffragio universale, nel corso di tutto il ventesimo secolo».



Michael Dukakis (a sinistra) con Lloyd Bentsen candidato democratico alla vicepresidenza. In alto, Jesse Jackson saluta un poliziotto al suo arrivo a Chicago



NEW YORK. C'erano due scelte strategiche possibili per Dukakis. Puntare a vincere allargando la base elettorale del partito democratico, chiamando in campo le forze che Jesse Jackson sarebbe lo grado di mobilitare. Oppure insistere sulla base esistente, massimizzando quel che offre il convento. Ha scelto la seconda strada, anche a costo di «far arrabbiare» non tanto Jackson, ma gli elettori che lo sostengono. Se risulterà quella vincente si vedrà a novembre. Comunque è una scelta che ha una sua spiegazione. Se si sta a sentire quel che Reagan è andato dicendo in giro per il mondo, non esisterebbe democrazia più perfetta di quella americana. Eppure c'è qualcosa che non quadra nel modo in cui gli americani votano. Anzi nel mondo in cui non votano. Si circa 160 milioni di cittadini che hanno l'età per essere elettori, sono stati appena 22 milioni quelli che hanno partecipato alla scelta del candidato democratico (tra questi 9,7 milioni si sono pronunciati per Dukakis, e 6,6 milioni per Jackson), meno di 15 milioni hanno votato per scegliere il candidato repubblicano. Quando a novembre voteranno per scegliere il presidente saranno di più, ma sempre in una percentuale inquietantemente bassa rispetto all'elettorato potenziale: nelle presidenziali del 1980 era andato alle urne il 52,6% della popolazione in età di voto, nel 1984 il 53,1%.

E non tutti considerano la cosa un male. C'è chi sostiene che l'astensionismo è una forma di consenso: se volessero cambiare voterebbero (anche se non votano). Si circa 160 milioni di cittadini che hanno l'età per essere elettori, sono stati appena 22 milioni quelli che hanno partecipato alla scelta del candidato democratico (tra questi 9,7 milioni si sono pronunciati per Dukakis, e 6,6 milioni per Jackson), meno di 15 milioni hanno votato per scegliere il candidato repubblicano. Quando a novembre voteranno per scegliere il presidente saranno di più, ma sempre in una percentuale inquietantemente bassa rispetto all'elettorato potenziale: nelle presidenziali del 1980 era andato alle urne il 52,6% della popolazione in età di voto, nel 1984 il 53,1%.

Se si va a vedere meglio chi vota e chi non vota, viene fuori che votano i bianchi, i ricchi; non votano i neri, gli spa-

gnoli, i poveri. Alle ultime presidenziali, quelle del 1984, aveva votato il 46% di coloro che avevano in famiglia un reddito basso, inferiore ai 10.000 dollari l'anno; mentre la percentuale dei votanti era stata del 74% tra coloro che in famiglia avevano un reddito di 35.000 dollari l'anno o superiore. Semplice e agghiacciante: «Più avete soldi, più siete istruiti, più è probabile che votate», dice il professor Raymond E. Wolfinger, che insegna scienze politiche all'Università della California, a Berkeley. Questo è il dato di fatto. Ma le analisi si differenziano sul perché di questo suffragio dimezzato per censo.

Non si tratta di un paradosso polemico e radicale, ma di uno studio seriosissimo, talvolta forse accademico e pedante. È in libreria da quasi due mesi. In America è capitato «Armento di poter comprare e leggere un libro prima che fossero uscite ondate di recensioni su di esso. Ma su questo libro di recensioni sui grandi giornali non ne abbiamo vista ancora nessuna. Non sarà perché l'argomento è troppo imbarazzante?»

La Fox Piven e Cloward rivangano in profondità le radici del «suffragio dimezzato», di quella che definiscono «mobilitazione» elettorale, facendolo risalire alla fine del secolo scorso, a quando era vietato di escludere dal voto i neri, i poveri, gli analfabeti, le ondate successive di immigranti europei, orientali, messicani che alimentavano le fornaci di un impetuoso sviluppo industriale. Uno dopo l'altro gli Stati fecero a gara ad

introdurre griglie di esclusione dalla registrazione elettorale, in base al censo con i «poll taxes» o in base all'istruzione. Consolidando un modello che l'America non è mai più riuscita a scartolarsi di dosso, nemmeno in un'epoca di grandi movimenti sociali e politici come il New Deal rooseveltiano. La Piven e Cloward sono più severi ancora nel descrivere la «metamorfose in America» che aveva affascinato un secolo prima l'europeo Tocqueville: «Il modello caratteristico dello sviluppo industriale capitalistico americano deriva - a loro giudizio - almeno in parte dal fatto che gli Stati Uniti non sono stati affatto una democrazia, nel senso elementare di un effettivo suffragio universale, nel corso di tutto il ventesimo secolo».

Una delle ragioni di fondo per cui secondo gli autori di questo libro gli americani non votano è che la iscrizione alle liste elettorali non è automatica. E che le istituzioni e i partiti sistematicamente scoraggiano anziché incoraggiare la registrazione degli strati più deboli. Gli Stati Uniti sono al 23° posto nella classifica mondiale della partecipazione al voto rispetto alla popolazione in età di voto (53%, mentre l'Italia è al quinto posto con il 90%); ma risalgono all'undicesimo posto se il rapporto si fa tra votanti ed elettori registrati (87%). Ma altri studiosi sostengono che si tratta «solo di una frazione del problema», chiamano in causa i frequenti spostamenti di residenza (ben un terzo degli americani vive

Intervento
Credo in leggi giuste
Ecco perché ho pianto quella notte al Senato

MARIA FIDA MORO

Le leggi non sono mai del dogmi di fede e, nel tempo, sono sempre perfettibili. Il che vale anche per la contestatissima legge, appena approvata dal Senato, contro la violenza sessuale. Per quel poco che ho potuto verificare io mi sono resa conto che dovremmo andare ancora per parecchio a scuola di democrazia. Noi giudichiamo legittima la violenza morale per poter contrastare efficacemente la violenza fisica e quindi anche quella sessuale. Il punto fondamentale della legge in oggetto è aver sancito che i reati di violenza sessuale non sono reati contro la morale bensì contro la persona e quindi sono dei reati gravi. A questo proposito vorrei fare la considerazione che purtroppo non è la legge a dare contenuto morale alle azioni umane. Magari fosse così. Sarebbe facilissimo risolvere i problemi del mondo e della società. Io invece credo che solo il convincimento autonomo di ognuno, la crescita umana o morale di ciascuno faccia migliorare la qualità della vita rendendola appunto più umana.

L'altra mia impressione ma è un'impressione radicata nella giustizia della legge sono profondamente convinta, è che sarebbe proprio ora di rinunciare a fare le leggi sulla base di schemi politici precostituiti. Il Parlamento dovrebbe esprimere la propria autonomia di giudizio, non dovrebbe farsi elimitare portavoce delle segreterie dei partiti e dei gruppi di potere economico che, in qualche modo, finiscono per indirizzare la volontà del partito stesso. Allora forse sulla base del buon senso e della ragionevolezza sarebbe agevole pensare di costruire delle buone leggi, che tengano conto della realtà oggettiva e non di fittizie architetture dialettiche ed ideologiche.

La politica deve essere sempre a servizio dell'uomo. Non si può considerare la legge alla stregua di carne da macello, a servizio della politica.

E veniamo alla mia decisione, contrastatissima, di firmare il disegno di legge contro la violenza sessuale. I due punti fondamentali per me erano appunto quelli più discussi: la procedibilità d'ufficio all'interno della coppia e la non punibilità per i minori che esprimano tra coetanei, in modo consensuale la propria affettività. I ragazzi si sono salvati per un pelo, ma non so immaginare cosa succederà alla Camera.

Per la procedibilità d'ufficio all'interno della coppia vuol dire che il consenso non ancora maturi. Con la scusa che la donna non deve essere considerata un oggetto, ma un soggetto a pieno diritto che si lascia solo ad affrontare un nugolo di situazioni insostenibili. Certo in astratto ed in linea di principio dovrebbe essere così, ma se la realtà ci insegna che alcuni soggetti versano in una situazione di tale debolezza da non potersi difendere da soli è compito dello Stato intervenire. A mio modesto parere tra i compiti precipi del Stato di diritto c'è anche questa doverosa possibilità di intervento ogni volta che si tratti di sanare un'ingiustizia altrimenti insanabile.

Vorrei precisare, anche se non l'ultima arrivata, che fare una legge non è una specie di competizione a

tempo in cui c'è chi vince e chi perde. Tutti vincono se il risultato ottenuto è il migliore possibile, in caso contrario tutti perdono. Le mie lacrime di giovedì notte erano anche dovute al fatto che mi sono accorta con dispiacere che non è così.

Le leggi, in ultima analisi, tracciano dei confini, ma quello che accade nell'ambito di quei solchi dipende dai vari comportamenti umani. Il problema vero, e viene prima della creazione di una determinata legge giusta, è di far sì che le persone siano libere di pensare, capaci di pensare ed in grado di tradurre il proprio pensiero in azione. Non azioni qualsiasi o sconsiderate, ma azioni etiche, azioni che dimostrano un certo rispetto per la dignità umana. Le leggi, in ultima analisi, tracciano dei confini, ma quello che accade nell'ambito di quei solchi dipende dai vari comportamenti umani. Il problema vero, e viene prima della creazione di una determinata legge giusta, è di far sì che le persone siano libere di pensare, capaci di pensare ed in grado di tradurre il proprio pensiero in azione. Non azioni qualsiasi o sconsiderate, ma azioni etiche, azioni che dimostrano un certo rispetto per la dignità umana.

Devo dire che sono davvero spaventata dall'inarrestabile proliferare della violenza in tutte le sue forme, che sembra assillarsi da ogni parte. Alle volte vi ha la sensazione che saremo senza dubbio soccombenti. Ma forse questo non avverrà se imbroccheremo strade parallele e accosteremo i nostri piedi agli altri non soltanto per camminare, ma per correre. Come non ridiventare se non punti essenziali cioè, per esempio, sul dovere di tutti di essere più umani poi ce ne chiederemo il consenso e la maggior coesione possibile per le leggi nelle quali crediamo. Ma non stupiamoci se qualcuno ci darà torto e sarà di tutto altro avviso. Ogni essere umano è diverso da tutti gli altri, ma sarebbe bello - per una volta - andare a caccia delle cose che ci uniscono invece che di quelle che ci dividono. Nessuno è da solo detentore assoluto della verità, perché la verità è composita ed appartiene, in parti uguali, a tutti gli uomini.

Cosa sarà di questa legge non è dato a me di sapere, ma spero che sia servita, o che possa servire ad unificare piuttosto che a dividere. Sarebbe già un ottimo risultato. Le leggi si possono migliorare, gli articoli che le compongono si possono sostituire ed emendare, ma la frattura fra gli uomini (in particolare quelle per partito preso) sono molto più difficili da ricomporre. Vorrei che questa legge venisse alla fine approvata in un'occasione di unità. La battaglia contro la violenza avviene dentro di noi e solo quando tutti avremo vinto la nostra esistenza finalmente la non violenza. Se questa legge potesse tendere a questo livello altissimo sarebbe davvero un esempio di civiltà.

senatore del gruppo dc

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barato, Diego Bassini,
Alessandro Carli,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 61335 SPI, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/575331
SPI, via Marzoni 37 Milano, telefono 02/65131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Lettera aperta a un pover'uomo

I lavoratori immigrati da lei, dal ceto che lei rappresenta e da quella parte di classe politica che difende i suoi interessi sono considerati individui di seconda e terza serie, e non cittadini. Ecco che si inventa la storia della criminalità: il 45% degli immigrati, a sentirla, avrebbe problemi con la giustizia. Bugie belle e buone: i detenuti stranieri sono 3.100 di cui il 77% in attesa di giudizio (dati ufficiali del ministero di Grazia e Giustizia) su 1.500.000, circa, di stranieri in Italia. Sono lo 0,2% degli stranieri, quindi. Quelli italiani sono 33.000. Facendo la proporzione, la



percentuale dei detenuti stranieri è più alta, sì, di quella degli italiani. Ma questo è un atto di accusa verso una giustizia che colpisce di più gli immigrati, senza garantir loro un adeguato diritto di difesa, e verso un apparato repressivo che, non certo per colpa dei singoli carabinieri, poliziotti o vigili, ha l'ordine di cacciare, limitare, intimidire questa gente.

Forse invece conosce il Manifesto fascista sulla superiorità della razza ariana, cui la «Repubblica» martedì scorso ha dedicato quattro intere e resistenti pagine, uscito nel luglio di cinquant'anni fa, che teorizza la superiorità biologica di italiani «purosangue» e di ariani. Anche lei, del resto, si fa sfuggire che bisogna «ridare all'Italia lo smalto di grande nazione...» ridare... quello che qualcuno già gli aveva dato, s'intende.

Ma io non la prendo troppo sul serio. Perché, davvero, non credo che lei, signor